

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Le dimissioni di Haig fanno esplodere un lacerante contrasto politico

USA-Europa crisi profonda

Reagan cerca la guida totale dell'Occidente

Ancora molti gli interrogativi sulle conseguenze dell'improvvisa svolta in una fase di declino delle «grandi egemonie» - Il gasdotto, il Libano, il dialogo con l'URSS

Visione pericolosa dei rapporti mondiali

Quando Reagan assunse la presidenza degli Stati Uniti vi fu un coro pressoché unanime (ricordiamo in particolare alcuni articoli del «Popolo» del 1981) sull'Occidente che ritrovava una guida vigorosa, ferma e coerente; anzi «rassicurante» perché «prevedibile» rispetto alla tortuosa e erratico condotta dell'amministrazione Carter. Adesso il numero due dell'esecutivo americano, Alexander Haig, si dimette denunciando la mancanza di coerenza, di chiarezza e di fermezza dell'amministrazione Reagan.

Le cause delle dimissioni appaiono essere molte e tutte plausibili, come si dice in altra parte del giornale. Ma non oscurano i due problemi politici principali posti all'Europa dall'uscita di scena del segretario di Stato americano. Primo, lo stato di sbandamento interno e internazionale provocato dalla politica reaganiana. Secondo: il brusco e rinnovato messaggio inviato agli europei perché non disturbino le decisioni dei loro principali alleati.

Intendiamoci. Haig è stato internamente dentro le scelte rigidamente ideologiche e rozzamente muscolari compiute dalla presidenza Reagan in politica internazionale. Tuttavia su un punto il segretario di Stato era venuto via via distinguendosi dalle diverse fazioni conservatrici che si combattono all'interno della amministrazione. Più di altri aveva avvertito il disordine, le frizioni e le tensioni della Alleanza atlantica, non solo nelle reciproche relazioni interne ma anche in quelle con il resto del mondo. E al ricompattamento dei rapporti euroamericani aveva dato una priorità, percependo che tutto sommato gli Stati Uniti non hanno più né in percentuale la capacità di governare il mondo da soli. Perciò — tra gli attuali esponenti dell'amministrazione Reagan — egli è stato il meno sordo agli argomenti e alle pressioni di quei che, impauriti e brutalmente, cercavano di assicurarsi un consenso, e quindi doveva

tener conto di certi interessi europei. Licenziamento o dimissioni che siano, il distacco di Haig dall'amministrazione reaganiana ha però un preciso significato per l'Europa: Reagan manda a dire che gli interessi europei sono irrilevanti e che la coesione occidentale va costruita accettando senza battere ciglio le iniziative americane, per quanto unilaterali e arbitrarie possano essere. Non è un caso infatti che Haig lasci la scena, non solo in concomitanza con la crisi mediorientale, ma in occasione del nuovo embargo deciso da Reagan — senza aver consultato uno straccio di alleato europeo — e appena spente le luci di Versailles e di Bonn — sul gasdotto euro-siberiano. Tenendo conto che solo il 25 maggio scorso Haig aveva dichiarato che nessuno negli Stati Uniti «è certamente non il presidente Reagan considera la guerra economica di per sé come una scelta praticabile nella realtà attuale dei rapporti Est-Ovest», si possono tirare facilmente le conclusioni.

Exit Haig, dunque, a conferma che i suoi interessi non soddisfacevano l'intento di Reagan di arginare il declino americano con l'esibizione della forza economica e militare della potenza-guida, ma neanche potevano risolvere la sostanza del serio contrasto aperto tra Stati Uniti e Europa. Mitterrand ha opportunamente bollato la guerra economica con l'Est come «il primo atto di una guerra che potrebbe essere seguito da un secondo più grave». Schmidt dal canto suo lo ha definito «una nuova corsa alla guerra fredda», «un atto di violazione della fiducia nelle relazioni internazionali» e di «disprezzo per la sovranità di altri Stati». Giusto. Ma questo è solo un aspetto — cruciale ma non unico — della crisi esplosa nelle relazioni interatlantiche a partire dagli anni '70, e che le scelte internazionali fatte da Reagan in campo economico, politico e militare, hanno ulteriormente aggravato e ampliato. Nessuna retorica sullo «spirito dell'Occidente» può ormai nascondere questa «tempesta destabilizzante» che si scatena in campo europeo, e che viene dagli USA, sull'onda della offensiva del dollaro, di una dura guerra commerciale e industriale. Moneta, energia, acciaio, agricoltura, commercio, trasporti, capitali correnti di un conflitto durissimo, che nasce da alcuni dati materiali, oggettivi: modifica dei rapporti di forza all'interno dei paesi alleati, declino della centralità americana, diversificazione degli interessi fra Stati Uniti e Europa. Sarebbe inesatto affermare che Reagan ignora l'esistenza di quei dati, e che non ha una idea per farvi fronte. Le forme con cui l'attuale amministrazione americana punta alla ripresa economica americana e ne tengono conto, cercando una ristrutturazione dell'Occidente capitalistico che esige un indebolimento delle economie europee, una contrazione dei loro commerci, una fase critica di ristagno produttivo. Esistono insomma un ridimensionamento economico dell'Europa nei suoi rapporti interni e esterni, si tratti di quelli inter-occidentali, o col Sud, o con l'Est. Anzi l'Europa dovrebbe fare qualcosa di più: allinearsi senza discutere — l'esempio è la signora Thatcher — sulla «reaganomics», politica e sociale che ha ispirato lo «stato del benessere», ma non per andare avanti nell'esplorazione di nuove vie di sviluppo, bensì arretrando verso chiare politiche deflative, di ristagno e di recessione. Non è questa del resto la posta politica e sociale in gioco.

Romano Ledda (Segue in ultima)

«Non è stato il metanodotto. Non è stato il Medio Oriente. È stato un complesso di cose». Questo il secco giudizio di una «fonte altolocata» della Casa Bianca all'agenzia «AP» poco dopo il clamoroso annuncio delle dimissioni di Alexander Haig, mentre superata la sorpresa si intrecciavano interpretazioni e ricostruzioni dei fatti. Haig avrebbe annunciato le proprie dimissioni giovedì sera al presidente Reagan subito dopo una riunione alla Casa Bianca chiesta dal segretario di Stato per attenuare la decisione, adottata in sua assenza, di colpire le industrie europee impegnate nella realizzazione del gasdotto con l'URSS. Secondo questa versione data dalla «NBC», il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale William Clark gli avrebbe risposto con un secco no. Di fronte a questo diniego sarebbe scattata la decisione della rinuncia. Altre versioni indicano che, invece, la decisione è maturata venerdì mattina. Tre ore prima del clamoroso annuncio Haig era stato alla Casa Bianca per una riunione e una colazione di lavoro del Consiglio per la sicurezza nazionale. Benché su questa riunione non sia trapelato nulla, l'ipotesi che si avanza è che la seduta fosse dedicata alla crisi libanese e che, di fronte all'incolumità delle divergenze di impostazione, nel momento cruciale dell'attacco israeliano su Beirut, il segretario di Stato abbia dato corso ad una decisione che stava comunque maturando da tempo.

(Segue in ultima) ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Cosa cambia nelle scelte americane

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La «bomba» Haig possiede una potenziale esplosione tale che la sua deflagrazione è destinata ad alterare punti chiave della politica estera statunitense. All'indomani delle improvvise dimissioni di un segretario di Stato che era la personalità più spiccata e anche più difficile dell'amministrazione Reagan, la prima valutazione è questa: non regge il paragone con la più recente e la più clamorosa

rottura tra la Casa Bianca e il titolare della diplomazia, quella tra Carter e Vance nell'aprile del 1980. Allora il segretario di Stato se ne andò per un dissenso specifico, su una singola scelta, sia pure carica di implicazioni, come il tentativo di liberare con un colpo di mano militare gli ostaggi catturati nell'ambasciata americana a Teheran. Haig invece ha rotto con Reagan per un dissenso di carattere generale che si può riassumere in due interrogativi: quale deve essere la politica estera degli Stati Uniti? e chi deve condurla? Solo se si tengono presenti entrambi

Aniello Coppola (Segue in ultima)

Una grande manifestazione contro la guerra ieri anche in Israele



Regge la tregua a Beirut, dopo interminabili giorni di sangue

Habib assicura che il cessate-il-fuoco questa volta sarà definitivo - Ritira le dimissioni il premier Wazzan? - Visita in un ospedale devastato dalle bombe israeliane

10 mila a Tel Aviv per la pace L'assemblea Onu: Begin si ritira

GERUSALEMME — Oltre diecimila persone hanno partecipato ieri a Tel Aviv ad una manifestazione contro la guerra nel Libano. I manifestanti — in maggioranza giovani — hanno risposto ad un appello lanciato dal «Comitato contro la guerra nel Libano», che chiede la fine delle ostilità, il ritiro dell'esercito israeliano e negoziati con «rappresentanti ufficiali palestinesi». Protetti da un servizio d'ordine della polizia, i partecipanti alla manifestazione portavano cartelloni con la scritta «Vergogna», unita alla foto del ministro della Difesa, Ariel Sharon. Gli slogan più frequenti sono stati «Abbasso l'occupazione» e «Begin e Sharon provocano una guerra di esseri umani». Il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano. Il voto dell'Assemblea non è tuttavia vincente: gli USA avevano precedentemente posto il veto ad una mozione presentata dalla Francia al Consiglio di sicurezza.

Dal nostro inviato BEIRUT — La città respira, con attonita incredulità. La gente ti guarda sorridendo, quando capisce che sei un giornalista, e ti chiede: «Ma allora, è davvero scoppiata la pace?». E tu non sai cosa rispondere. Sì, sembra che sia scoppiata la pace. C'è la tregua, l'inferno tremendo di venerdì, quando tutta la città sussultava sotto l'impatto delle bombe sganciate dagli aerei israeliani, ha ceduto il passo ad una splendida (e caldissima) giornata di sole. La gente è tutta nelle strade. Il traffico è caotico. Di tregue ce ne sono state tante, nei giorni scorsi, si è visto come sono finite; ma Habib ha detto che questa volta la tregua è «totale e definitiva». Sarà vero? E troppo presto per dir-

lo. I colpi di scena delle 24 ore precedenti, dalle dimissioni di Fumblat e di Wazzan (che forse ora si ritirerà) a quelle clamorose di Haig, hanno aperto una fase estremamente fluida e si sono riattivate quelle prospettive di negoziato che l'altra sera sembravano seppelitte sotto le macerie dei bombardamenti. Ma questi sono problemi di domani. Oggi vogliamo parlarvi ancora della guerra, delle cose che abbiamo visto nelle strade della città martoriata. La guerra è sempre

Giancarlo Lannutti (Segue in ultima)

NELLA FOTO IN ALTO: la manifestazione per la pace a Tel Aviv

Operai e tecnici: da venerdì la conferenza Pci

Si apre venerdì 2 luglio a Torino (alle 9) la Conferenza degli operai e degli impiegati comunisti, con il saluto del Sindaco e del segretario della federazione Pci di Torino. La conferenza si concluderà, domenica 4 luglio alle 11, con il discorso di Enrico Berlinguer. Questo il programma dei lavori: venerdì la relazione introduttiva di Antonio Montessoro. Seguirà il dibattito, quindi — in serata (alle 19.30) — la riunione dei sei comitati su: 1) ambiente di

lavoro; 2) riforma del mercato del lavoro; 3) politiche rivendicative; 4) democrazia sindacale, democrazia industriale e diritti dei lavoratori; 5) innovazione tecnologica e politica industriale; 6) il partito nei posti di lavoro. Sabato 3 luglio proseguirà il dibattito ed è previsto, alle 18.30, l'intervento di Gerardo Chiaromonte. Infine domenica mattina i resoconti dei lavori delle commissioni, prima delle conclusioni e di Wazzan.

Raccolti quasi 3 miliardi per la stampa comunista

Siamo quasi a tre miliardi con la sottoscrizione per la stampa comunista. In poche settimane di lavoro abbiamo già raccolto per esattezza 2 miliardi e 861 milioni 542.324 lire: oltre mezzo miliardo in più rispetto alla stessa data dello scorso anno. In percentuale siamo al 14,30% sull'obiettivo dei 20 miliardi che vogliamo superare nei mesi della grande campagna di sostegno alla stampa comunista. Il lavoro deve ora continuare da parte di ogni sezione e dei singoli compagni puntando in modo particolare sulla raccolta individuale fra i lavoratori. Il significato della iniziativa politica e sulla trasformazione grafica e il rilancio dell'«Unità» pubblichiamo oggi (a pagina 5) un articolo del compagno Renato Pollini, amministratore del Partito, e un servizio su quello che abbiamo fatto e quello che ci resta da fare per rendere il nostro quotidiano strumento sempre più vivo e moderno come serve a tutto il Partito.

Azzurri: premi per 20 milioni



Mentre i giocatori della nazionale azzurra hanno continuato nel «silenzio stampa», il presidente della Federcalcio, avv. Sordillo, ha tenuto una conferenza stampa sui premi. Sordillo si è difeso assicurando che ogni azzurro riceverà in tutto 19-20 milioni di lire. Ha anche detto che il bilancio della FIGC sarà a disposizione del CONI e del ministro. Bearzot, dal canto suo, ha tenuto a precisare che la sua risposta ai parlamentari non voleva avere un tono offensivo. Nella foto: Sordillo e Bearzot. NELLO SPORT

Dopo lo sciopero

Su fisco e contratti l'ora della verità per il governo

Incontro sindacati-Intersind - A rimorchio della Confindustria?

ROMA — Quasi tutti i giornali (anche quelli che hanno pubblicato la notizia in basso pagina) non hanno potuto fare a meno di scrivere che lo sciopero generale e la manifestazione di Roma sono state le più forti, le più compatte iniziative sindacali di questi anni. Ebbene, ora non si può fare finta che non sia successo nulla; i milioni di lavoratori che sono scesi in lotta aspettano risposte chiare. Da chi? Dalla Confindustria innanzitutto, che deve mollare la sua pregiudiziale sulla scala mobile, ma anche dal governo. Sì, il governo ha un ruolo decisivo da giocare, se vuole e se è in grado di farlo. Il Pci quando ha sottolineato questo punto politico essenziale non ha strumentalizzato la manifestazione o cercato di spostare l'obiettivo del movimento sindacale — come hanno scritto i giornali della Dc e del Psi. Gli obiettivi sono molto chiari: contratti e occupazione dicevano i cartelli o gli slogan dei lavoratori, così come, nei comizi, i dirigenti sindacali chiamavano in causa sia il padronato sia il governo.

Clima più pesante

Una crisi a luglio? Spadolini zittisce il ministro

È Altissimo (Pli) - De Mita a Spadolini: «Sei troppo prudente»

ROMA — La nuova rissa esplosa tra i ministri finanziari non tende a placarsi. Andreatta è sempre sotto tiro, e socialisti e socialdemocratici lo accusano di voler determinare in senso recessivo gli indirizzi di politica economica, approfittando della manovra che si renderà necessaria per riequilibrare il dissestato bilancio dello Stato. Qualcuno (e tra questi il ministro socialista De Michelis) ha invitato abbastanza bruscamente il titolare del Tesoro a lasciare il suo posto. Spadolini, preoccupato, si è recato ieri mattina al Quirinale, dove ha avuto un lungo colloquio con Pertini. «In questo momento che comincia la «verifica» politica del pentapartito, o siamo invece alle mosse tattiche preparatorie della crisi di governo? Il ministro liberale della Sanità Altissimo si è detto certo che il governo cadrà a metà luglio. Ne è nato subito un «caso»: lo stesso Spadolini lo ha chiamato immediatamente a Palazzo Chigi, costringendolo a sconfiggere quanto gli veniva attribuito dall'«Espresso». La sua intervista è diventata così una «conversazione occasionale». La sostanza (Segue in ultima) C. f.

La tesi dell'omicidio si avvalorava sempre più

Nell'archivio di Carboni forse la chiave degli ultimi giorni di Calvi

Scoperti documenti e registrazioni telefoniche - Sequestrata una borsa nell'auto di Pellicani - Mistero sul carteggio con Bagnasco

ROMA — E ora si scopre che nell'archivio di Flavio Carboni, quello strano imprenditore che ha parlato Calvi, c'è un prelo di tutto centinaia di carte su altrettanti affari più o meno leciti, bobine con registrazioni telefoniche effettuate con tecnica da servizi segreti, lettere del banchiere a uomini politici, finanziari; documenti su traffici a dir poco inquietanti. Insomma: gli inquirenti erano andati all'archivio romano di Carboni (presso il suo notaio Carlo Lollo) per chiarire almeno qualcuno dei retroscena della tragica morte di Roberto Calvi, ma si sono trovati davanti a qualcosa di molto più grosso. Polizia e magistrati non lo dicono ma lasciano intendere: da una prima sommaria scorsa delle carte c'è materiale per decine di inchieste. Dalle truffe, all'exportazione di capitali, perfino alla droga. E, ovviamente, c'è forse anche la chiave del mistero Calvi. Teri sera, inoltre, altri documenti importanti sul caso del banchiere sono stati trovati in un'auto di proprietà di Emilio Fellicani, il segretario dell'imprenditore amico di Calvi.

Si soffre per il clima: 5 anziani morti a Trapani, nubifragio a Milano

A PAGINA 5

Quando il potere occulto e parallelo impone la legge della sua forza

La storia è effettivamente complicata. Al mistero dell'«alta finanza» si aggiunge il giallo più impenetrabile. Ci sono gli intrighi delle partecipazioni incrociate e delle consociate estere, le manovre dello IOR e di monsignor Marcinkus, i buchi dell'ordine di migliaia di miliardi. E man mano che si procede, tornano o passano alla ribalta personaggi consueti, volti già incontrati in episodi analoghi, a cavallo fra le due sponde dell'oceano, all'incrocio fra politica, finanza, mafia e servizi segreti. Ma dal groviglio emerge, questa volta con chiarezza maggiore che in altre, un problema cruciale: che si riassume nella domanda che un numero così grande di italiani si è posto: «Ma allora, in che mondo viviamo, che Paese è mai questo?». Questa almeno la reazione del Paese reale, diversa, molto diversa, da quella del vertice se è potuto accadere che il presidente del Consiglio, impegnato di fronte ad ambidue i rami del Parlamento in un drammatico bilancio dell'economia nazionale, ha completamente ignorato i dati e gli interrogativi che emergono da questa storia; e se i big della finanza italiana, solennemente riuniti nella annuale assemblea dell'Abi (l'Associazione delle banche italiane) non hanno neppure nominato l'Ambrosiano e Calvi. Eppure, ai di là del giallo, al di là dei sussulti della borsa, al di là degli stessi

Claudio Petruccioli (Segue in ultima)